

Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta dell'anno



Tomaso Pieragnolo

2010

Il poeta dell'anno

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Tomaso Pieragnolo

Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta dell'anno

Da “Lettere lungo la strada” - 2002

DANZA DEI FIORI

Ti attenderò
nel ventre urgente
dell'umida terra,
nelle arene infantili
che percorremmo insieme
mano a mano,
nei liquidi chiari del mare
che ci accolse
nel suo abbraccio minerale
come creature
del mondo intero;
ti attenderò
seme a seme,
foglia a foglia,
fiore a fiore,
in ogni goccia
dove sia la vita,
dove la primavera
va sorgendo,
dove sta il grano
in un pugno di terra;
amore mio , ti attendo.
Perché tu sola
sulla terra
sai chi sono
ed hai cantato con me
sulle onde d'avena
dove volano le rondini.

DOS NARANJAS
(DUE ARANCE)

Se la vita finisce stasera
ed io non ho spento la luce,
non ho girato la chiave nella toppa,
non ho rifatto il letto
per mille sogni ancora
e il telefono squilla senza risposta;
per quante conchiglie
vorrei sorgere ancora,
per quanti fiori seminare,
per tante foglie disperdermi.
Ma se la vita finisce stasera
e le tue mani non sono più
due arance che volano,
l'odore puro della terra,
l'ombra verde delle foglie,
il dono dell'acqua
sulla pelle disabitata:
ecco, allora sono pronto,
parto per restare e torno
dove non sono mai stato,
arrivo quando non mi aspettano e parlo
con il vuoto disinteressato del vento,
asciugo il giorno dalle sue
silenziose umidità
e mi arrendo al sole
e al tuo sorriso.

IL FUTURO

Andranno macchine
di metallo perfetto
nel silenzio sottomarino
delle stelle;
viaggeranno uomini illustri
verso alberghi planetari
per costruire sulle diafane comete
le loro ricchezze di domani,
deturpando la luna svelata
di inalienabili rifiuti.

Ma qui, sulla mia terra,
la pelle dolce dell'uva
continuerà ad annunciare
l'autunno;
danzeranno le ciliegie
nella loro rossa autonomia
e le fragranti chitarre
goccioleranno note
di pioggia estiva,
costringendo il sole
a rinnovare il miracolo
del frumento e del pane.

E più tardi,
mia fidanzata marina,
alla fine del giorno
tu mi insegnerai ancora
la circonferenza perfetta
dei tuoi baci
e della notte.

L'ALTRA METÀ

Quante diverse costruzioni
ha inventato la natura
per catturare
ogni minuto della mia vita
nelle sue rivelazioni improvvise.
Nella selva ho imparato
il rumore di un tempo
che non apprende ingranaggi,
gli edifici della luce
nei suoi fili d'oro scarlatto,
l'odore di tutto ciò
che a un tempo cessa e rinasce
senza alcuna riconoscenza
verso l'uomo e le sue pretese.
Mi sorpresero le verdi traiettorie
degli scarabei,
le folli architetture dei timidi ragni,
il quieto silenzio del lombrico;
di tanti colori riflessi
come goccia stillata dal cielo
e dopo dense stagioni di pioggia,
odoravo di legni abbattuti
e di teneri muschi.
Mi stupirono
le iridescenti lucertole,
la musica innalzata dagli uccelli,
la voce di rana cupa
che ha la notte nella madre selva.

Ma ora sono qui
dentro le mie scarpe morte
a percorrere strade innecessarie,
marciapiedi imbarazzati
e sentieri insufficienti.
Resta più viva, adesso, la speranza
che mi seguano gli uccelli,
le rane mi continuino.

PURO ALL'ALBA

Se vivrò, un giorno,
con cuore di babbuino
o pelle di tartaruga,
se i miei sospiri
prenderanno il volo
ed i miei occhi sapranno
scrutare il buio;
se il mio profumo
sarà di rampicante
ed i miei piedi potranno
affondare la terra
come radici possenti
dell'eterno fiorire.
Se torneranno ali
al mio nido o nubi,
se i venti oceanici
mi taglieranno la pelle
e le rose di schiuma
mi affonderanno silenziose;
se potrò cogliere allora
le viole sommerse
della mia infanzia
ed odorare tutti i fiori
sottomarini e celesti
come dono d'acqua
o di stella.
Se saprò infine
vivere senza odiare,

piangere senza lacrime,
ridere senza gioia,
amare solo per amore
e ancora e sempre
essere nudo e solo,
fragile ed infinito,
puro all'alba
nel mio seme immobile
contro la rugiada
e il tempo.
Solo così, dolcezza,
saprò amarti senza perderti
e vivere con te partendo
come fanno le rondini
con l'autunno.

TU NON LO SAI

Tu non lo sai, amore,
ma ci sono paesi interi
nei tuoi occhi:
ci sono fiumi che girano lenti
per giungere al mare,
acqua fredda di montagna
che salta di roccia in roccia
come risa di bimbi felici
che tu sola, amore,
ed io, udiamo.
Tu non lo sai,
ma ci sono terre intere
nei tuoi occhi:
ci sono storie che lasciano segni
mai più accarezzati,
aghi di pino e silenzio e funghi
odorosi di umida terra;
ci sono vite passate e future,
le nostre, presenti,
che lasciano l'odore dell'alba mattutina,
dove io mi chino, amore, sui tuoi occhi
per baciare il cielo.

LOS VIAJES Y EL REGRESO (I VIAGGI E IL RITORNO)

Per quanto ho viaggiato,
vissuto e amato,
sorriso e pianto,
cercato invano;
io so che l'uomo
è il più grave
nemico del mondo.
E' un duro nascere
seppellire radici,
cancellare secoli
nel fuoco repentino,
nominare morti
nel grembo delle madri;
se me ne vado
povero d'amore,
sono come una rosa
disabitata da insetti,
un germoglio scordato
dalla fragranza,
un'ombra nuda
in mezzo alla strada
che muove nel vuoto
disinteressato del vento.
Ma se la mia vita
non accorda ingiustizie
e non dispone finzioni,
posso rinascere
foglia dell'acqua

e nutrire la primavera
con le mie poche
materie d'amore,
ora ragno, ora spora,
ora tenero seme
nell' antico giardino
della terra.
E tu, con me,
puoi rifiorire.

Da “L’oceano e altri giorni” - 2005

AD ORA INCERTA

Tutto porta il tuo nome, o pigmento,
l'umido amuleto delle tue gole schiuse,
il gorgo azzurro delle tue profondità;
l'Oceano, il fogliame, l'arena,
la luce che cade incessante
come un diamante ripartito,
tutto ha il tuo suono di petalo arreso,
di cielo aperto, di rupe trasparente.
Ma io non vedo che te
su questa terra immensa,
che mi hai dato il pane e i passi,
che hai baciato le mie labbra
come si annusa un fiore
e percorso il mio corpo
come si scala una montagna.
La tua pelle ha mille bocche,
mille stomi, mille fauci improvvisate,
file segrete di denti schierati
come guerrieri pronti ad accogliermi,
a respingermi, a marciare con me
per l'inevitabile conquista del tuo amore,
mia dolcezza,
che ogni notte rinnovi ai focolai dell'alba
nel paziente attendermi ad ora incerta
fra l'oscurità e il giorno, il silenzio e la luce,
quando ogni cosa emerge alla forma consueta
dal fondo più denso del buio
come un'isola nuova da inverse profondità.

Ora so, dopo secoli, o uve,
che io ero il piede incerto e tu l'impronta viva
sulla strada inversa della nostra gioventù,
il polline imperfetto e il vento che lo trasporta,
la scia della barca che avanza,
quel che resta di un volo nell'aria.
So che di due metà inaccessibili
noi saremo il seme congiunto,
dove il vento che doma altitudini
troverà sul tuo labbro il mio sorriso.

RIO TEMPISQUE

L'estuario delle tue bocche trasparenti
germina da un cuore di fango e fuoco,
fluisce le sue verdi salive innocenti
nel mimetismo dei fiori marini,
nel giunto reclamo dei favi
aggrappati all'oro del giorno
come schegge di lava incustodita,
nelle turgide radici di selve
generate da un seme millenario
di libertà e purezza.

I tuoi puledri notturni
sono lampi di curve rosse
che fiutano le fiamme della terra,
ceppi di nervi abbandonati
al limitare degli idiomi,
fughe di code ammutinate
nella densità minerale delle coste.
Anch'io mi sono arcuato
cavallo degli abissi e lampo,
pesce ellittico e vivo arcobaleno,
mosca degli occhi e mantide atea,
muta di serpe scaltra
e muscolo senza ragione;
sono stato giorno d'ascensione liquida,
fiamma azzurra nelle aperte praterie
inalate di lucciole e scintille,
bagliore nelle caverne cupe
e ramo appuntito dall'ingegno.

E' per questo che ti navigo, o silenzioso,
senza scorgere mai fine,
come creatura che cerchi le fonti
del colore e del canto,
come uccello che incendi il giorno
con l'arco fulvo di ali tese,
o legno rabbrivido nell'ora
delle tue celate escursioni.
Ti scorrerò dal mare alla sorgente
nel tronco incavato della notte,
per disperdere alla fine delle tue acque
il limo inutile della mia urgenza.

DALL'ALTO

Guarda, alata,
il diamante inumidito del giorno,
l'enigma costante del ventre
che trattiene i suoi astri diluiti,
la muta di emerso animale
abbandonata nelle dispute del vento;
guarda il verde amuleto dei vulcani
colato dal pigmento millenario,
l'oceano destato delle selve
che fugge immobile senza arrendersi
ai nostri occhi incoronati,
i fiumi come turgidi serpenti
che scavano le carni della terra
in anse di quotidiani abbandoni;
guarda le dolci colline di lava e sabbia
sorgenti come curve bellicose
nelle aperte praterie d'olfatto verde,
le paludi intricate di giunchiglie
dove le rane tremano d'amore,
l'arcobaleno che salta dall'acqua
come un pesce inafferrabile,
curvando dove le tue mani
finalmente mi accarezzano.
Guarda il fiore rosso delle eruzioni,
la resina versata sui pendii,
villaggi accumulati agli altopiani
tuttavia precari,
le coste come anelli abbandonati

nei mutevoli approdi del pianeta,
l'orma occulta del primo raggio
che cadde sopra il mare, incendiandoci.
Guarda, alata, e sorridi;
abbiamo avuto tutto,
tutto in un solo giorno,
tutto in un solo bacio,
in una sola parola slegata;
abbiamo avuto tutto
e non lo ricordiamo,
se non per amarci
come fosse la prima volta.

NICARAGUA - SUL CONFINE

Saliva nei tuoi occhi l'estensione
di un nome che la terra tratteneva,
l'aperto calore delle acque culminate
nella leggerezza della distanza,
il fuoco trattenuto dei vulcani
che fuggiva dai fiori la rugiada,
l'alba riunita sulla fronte delle madri
che si immergevano nel fiume,
l'orizzonte come una nuvola strisciata
sopra la linea nuda di una goccia
e quella goccia sola
era la mia bocca che ti baciava.
Amica mia, donna d'acqua, o costiera
dove attendere un giorno senza età,
fessura nel legno tardivo
dove mesi pazienti aumentarono
il miele dell'amore a ore ed ore
nella notte impassibile del bosco;
quando torneremo, un giorno,
dove siamo già nati,
saprai che il nostro mondo
è un rovescio di medaglie,
che un tempo più perfetto non esiste
e che i ricordi sono pesci negli acquari,
che un fiore tra i capelli può volare
se i giorni custoditi non si appurano;
saprai che gli universi sono millimetri,
che il tuo nome appartiene a tutto il mondo

e che l'amore resta un dono possibile
se una forte gioia lo sostiene.
Saprai, quel giorno, forse tutto e forse niente
e come infine ci arrenderemo
nell'acqua interminabile di un bacio.

LE TARTARUGHE DI JUAN

Pescatore pentito d'esser uomo,
stagliato d'aria densa
nell'incavo del giorno
Juan depone le sue lance arteriose,
certe liane che fissarono selci,
le rapide reti d'ingegno vegetale
che strinsero in rochi canestri
il conflitto d'argenti in movimento.
Attende l'eruzione del tramonto
sul plumbeo galoppo oceanico,
il rombo verde del fogliame
che perpetua latitudini,
il volume del colore che cade
nel pozzo nero della notte,
rivelando lingue di fuoco azzurro
nelle dimore inabitate.
Solide teste come pietre nude
di tartarughe ruminanti
affiorano a tratti dall'acqua cupa
arenandosi arrese lungo costa;
silenzioso come la sabbia
sommerge tra i flutti incendiati
il piccolo uomo Juan,
pescatore pentito o nuovo pesce,
sparisce nello strapiombo del sale
appagando le sue metamorfosi,
gravemente incorporeo vola
aggrappato al guscio cieco

delle sue immense farfalle.
Ricordo che tornerà sulla riva
con la notte nella gravida bocca
e un dono per me che sono rimasto;
dalle abissali evoluzioni
un frammento di goccia, o guscio, o stella,
che reco come amuleto notturno
dopo tanti luoghi o secondi;
ma basterà questa fragranza nuda
per l'ombra di una sola eternità ?

EL TREN QUE NUNCA LLEGA
(IL TRENO CHE NON GIUNGE)

Fugge un rettile di scaglie ferrose
strisciato su rotaie interminate,
soffiando sommersi reami
che un tempo furono comete
nell'arco delle aperte praterie,
portandosi un gregge di nomi crudi
che mai appresero a parlare,
ad esser microbi delle miniere,
bestie aggiogate nelle piantagioni;
ma questo treno che non giunge,
che non parte, che più non viaggia
dove l'attendono irti ricordi
alla lotta del puro sole irreparabili,
ipnotici meticci all'orizzonte
come severe statue conficcate,
donne dense con figli e polli
sulle schiene fibrose come tronchi,
bimbi che giocarono nudi,
legnose stazioni che marciono
sotto l'acqua di secoli ellittici
e vecchi accovacciati sulle scarpe
che prestarono al vento puntuali
le loro orecchie roscchiate
accogliendo fragori d'altre terre,
cani randagi, rugosi e insolenti,
compagni di provvisori padroni

nell'orma di binari ingurgitati,
fino a che il giorno iniquo non travagli
e nuvole inferme sciolgano
arcoiris come pesci lucidi
nell'ora dell'arbitrio quotidiano
di questo treno che non giunge,
che non parte, che più non viaggia,
che anche noi attendemmo arresi
nella moltitudine silenziosa
di questa essenziale solitudine.

DUE ALBERI

Oh esteso amore,
dal fondo della gola ti gridai
la fragranza taciturna e liquida
di un fascio di linfe incendiate,
l'aroma braccato dell'ombra
nel folto di un mondo perduto,
l'aria che esalava colmando
l'eredità inabitata del giorno,
un nuovo castigo o la spersa
dolcezza del mattino,
forse la tua lingua di fiamma azzurra
senz'altro nome che se stessa,
chiusa nell'arduo abitacolo
di un suono millenario.

Ma nell'assenza,
nella capigliatura della notte,
nel solco del silenzio sprofondato,
io nacqui nuovamente dai tuoi baci
e per la prima volta
la mia linea di pietra nuda
sorse dal peso delle tue carezze
e i fianchi sollevarono il legname
e il seme che invase il tuo corpo;
oh melagrana dischiusa,
diventai carne quando mi toccasti,
mi scorsi guardando i tuoi occhi,
viaggiando per le nette arterie
della tua inumana presenza.

Perché qui venimmo
per continuare a vivere,
dalla fine all'inizio cominciare
quest'ombra di nitida purezza;
forse noi fummo solo due alberi,
disordinati dai colpi del vento,
fortificati da solitudini,
cresciuti solamente insieme
per morire e continuare a vivere
ogni giorno.

SEMINA NOTTURNA

Mia coda di lupa annottata,
aspro pelo con denti digrignati
o artiglio che sfregia cortecce,
ringhio di selva cupa che rimonta
attraverso lo spiraglio dei nostri corpi;
l'ombra di lingua verde dei tuoi baci
morde gli stami del mio ventre,
un soffio di serpente mutevole
ondeggia sulla tua schiena ripida,
fissando rifugi liquidi
negli anfratti delle tue nudità
che il sole tuttavia raggiunge
nei suoi brevi asili di luce;
e anni e gocce sono i nostri piedi,
quando la bocca notturna ci ingoia
nell'idioma lanceolato di piogge
enfiate con piene improvvise
nella cucina che è solo un naviglio
sull'onda degli aromi e del fogliame.
In questa solitudine così gremita
di farine, d'aglio, d'ululi crudi,
di tuorli frustati per un viaggio,
di lingue d'oro nell'olio bollente
che attende la polvere delle spezie;
io sono giovane con il tuo sorriso,
fresco nella tua saliva,
minimo come un tubero fra le tue mani
che spargono il mio seme sulla terra.

Da “nuovomondo” - 2010

Forse il primo uomo e la prima donna
di colpo due colombe nella fitta
orditura, due strappi nella ripetizione
del castigo, scalzi appena eretti allo sbaraglio
della precaria luce immaginano
precipui un luogo futuro, bestiali
e spaventati ancora da improvvise
estinzioni e pazze circolazioni
di stormi, metalli e distanze;
così nudi addiacciano in strapiombi di gole
indurite e nel prodigo divenire
in frammento, mentre un bilico rapido
d'urgenze minaccia la disgregata
moltitudine e un perenne vento verde
colma franate frontiere e nascite
continuamente offerte. Caparbiamente
avanzano fra tutte le cose prescelti
con fortunale criterio, erranti giorno
dopo giorno e sopravvissuti al possente
stallo innescano l'impronta numerosa
che l'aperta asprezza muta, il corpo scricchiolante
contro l'ora e l'ereditato disordine,
bruciando ancora la netta cicatrice
che il giorno definisce in precipitosi
vertici. Ma gioioso è il creato nei suoi
molteplici fermenti, dilunga lingue mute
e selve commoventi.
E che nelle tue mani io senta stridere

il bosco, la stilla costante che appura
come un astro la crescita del movente,
l'odore che notturno arrampica d'invisibili
linfe, o il rigurgito dell'ape sulla lingua;
e un mattino di recente autunno siano
i tuoi baci lungamente attesi per notti
di solo una immobile stella, stordisca così
il mio grido contro il minerale del cielo
e precisati in questa folle rocca senza
sentinelle sull'albero cieche giungano
le vivenze ai tuoi piedi, donna
dolce la tua testa mi sfoglia il petto
come un'iride caduta al fondo, descrivi
petali con la tua saliva ed è
un paese intero l'amore, è un indugio
attraverso il tempo, possiamo
tornare ad essere i primi con solo l'ombra
un pudico abbraccio se percorrendo
il parallelo incolume un bilico riduce
la nostra distanza, così io avrei
più mani per toccarti, dita
per raccoglierti, braccia per accoglierti
e nomi per darti, potremmo essere
dove i pesci lisciano via, raggianti mia,
salto di gioia se tu mi distrai,
come una sete mi abbevero a questa
sola stilla che non si stacca, considera
le mie parole come un dono e fanne
un fascio di rami verdi ancora, affinché
dal mio sonno io veda accomiarsi gli inganni.

E tuttavia stendendomi al tuo accanto
ho dilagato nell'ora ferma
che il tuo sorriso genera e strappa
dal crescente corpo e in altra parte
lontano o altrove certo due alberi
a noi somiglianti altera, se solo tu
appari all'ombra ed io apprendo lo stupore
di svantaggiate parole che torcono gli occhi
dove un tempo fu la primavera; e all'improvviso
piove, piove per confonderci, ancora per aprirsi

il giorno in azzurre pareti, in acque
che lontano sgorgano se comunque vada
nulla possiedi in questo stolto colore, forse
appena il frutto che mangi, o il naviglio
che occorre per fondere tra sale e sale
ogni distanza. Allora il naufrago trova
smarrita una rotta e il bimbo una inutile
spiga trattenuta con giunte mani
e lesinate intenzioni, mutevoli
soglie disuse verso dove lo spazio
resina, l'inabitato fiore ubbidisce
e il rampicante genera verdi slanci;
così permettimi come dicendo
molte volte le cose esistano con pienezza
e finalmente possa sconvolgersi
il senno, cielo contato da tante
linfe e pagine parlaci del pesce
che ha scodato in te precedendoti, o come
una goccia estenuava il mondo, parlaci
con precipitoso fare ma senza
cadere, nel vuoto giungi al canestro
del nudo pescatore come uno solo
dei suoi metalli, ansioso convoca
la riunione delle tue nubi e se mi chiami
io al posto di uno migliore vengo, provo
a sciogliere il pungolo che ti infligge,
così colmo di labbra che bevono
nel fondo delle tue gote, quando
ti slego tratterrai dell'ora il breve
scialo.

Ma stride un rifiuto e snida luoghi
abbandonati, stringe nelle sue secche
mani contro la crudezza solo
una rosa che dissuona fin qui e l'equivoco
verbo a tutti sbraita con disabile
idioma, rivolge il suo costante
rovescio e in quantità trasversa replica
al giorno una forma d'oblio che non termina,
uno stesso finale, la millesima
mostra di vana forza che divide

il colore, divarica il mese, istiga
il nesso e volge promesse; forse è il declino
di molti secoli, o l'arresa permanenza
nel senno di limiti e nella terra,
le età diversamente accumulate
in necessarie metà che sole
non s'aprono ed errando cercano
il disperso tatto. Ma è nello scoppio
rapido d'un seme la fronte del nitido
giorno, il frutto di fallibile
specie o forse solo il luogo che per te
voglio eternamente conservare.

TRADUZIONI

Da "Questo è il bosco e altre poesie" di Eunice Odio, cura e traduzione di Tomaso Pieragnolo, 2009 Edizioni Via del Vento.

Ricevimento di un amico

Lo seguo,

lo precedo nella voce
perché ho,
come il fumo spopolato,
vocazione di acquerello.

Raccontami
come sono lì le cose di consumo:

libri,
rose,
tintinnii di rondini.

A parte tutto questo
gli domando

dei manghi geologici
che lo bordeggiano di polpa

e di un nuovo fiume,
senza guardarlo,

con popoli di suono
e longitudine di Arcangelo.

Dimmi anche qualcosa del piccolo litorale
dove recentemente il giorno,
come un celeste animale bifronte,
si accampò in due acquari
e si colmò di pesci.

O se lo ricevettero unanimi gli alberi
come quando elessero la prima allodola dell'anno
e il giorno della fioritura.

Riassumimi ora che tremo
benignamente
dietro una rondine,
ora che mi propongono pubblicamente
per nudo di farfalla

e sto come le rose
disordinando l'aria.

Vorrei essere bambina

Io vorrei essere bambina
per accoppiare le nubi a distanza
(alte claudicanti della forma),

per giungere all'allegria delle piccole cose
e domandare,
come chi non lo conosce,
il colore delle foglie.
Com'era?

Per ignorare ciò che è verde,
il verde mare,

la risposta salubre del tramonto in ritirata,
il timido gocciolare degli astri
sul muro del vicino.

Essere la bambina
che cadeva d'improvviso
dentro un treno con angeli,
che arrivavano così, in vacanza,
a correre brevemente tra le uve,
o attraverso notturni
fuggiti da altre notti
di geometrie più alte.

Però adesso, che cosa devo essere?
Se mi sono nati questi occhi così grandi
e questi chiari amori di sbieco.

Come potrò essere ora
quella che voglio io
bambina di verdi,
bambina vinta di contemplazioni
che cade da se stessa rosea,
... se mi dolce moltissimo dire
per raggiungere nuovamente la parola
che fuggiva,
saetta scappata dalla mia carne,

e mi ha addolorato molto amare a tratti,
impenitente e sola,
e parlare di cose incompiute,
tinte cose di bimbi,
di candore dissimulato,
o di semplici api,
aggiogate a tristi rosari.

O essere colma di questi scatti
che mi cambiano il mondo a grande distanza.

Come potrò essere ora,
bambina in tumulto,
forma mutevole e pura,
o semplicemente, bambina alla leggera,
divergente in colori
e adatta per l'addio
in ogni momento.

Da "Gli infimi crepuscoli" di Laureano Albán, cura e traduzione di Tomaso Pieragnolo,
2010 Edizioni Via del Vento.

Gli infimi crepuscoli

Amo le cose che consumate brillano
come se i crepuscoli fossero
fermi in esse ardendo per sempre.

I bordi delle sedie raffinati
dalla devozione chiara delle dita.
I bicchieri trasparenti per servire
sorgenti distanti.
I selciati sottomessi all'ombra.
Le vesti sfilate dall'aria.

Amo la loro affaticata servitù
di diamante appagato,
la sommessa passione dei loro silenzi.

Amo la loro anima d'autunno che fu alta
e condivise gli occhi del miracolo.

Il loro modo di darci l'oblio,
senza pianto né violenza,
come una saggia prossimità che splende,
come la mano dell'amore senza nessuno.

Amo i libri vecchi
manipolati dalla luce,

i ciottoli che stanno nella mano
dove ardono paesaggi lontanissimi.

Perchè va verso l'addio la loro lenta musica,
si abbracciano all'ombra senza gemere,
silenziose come il fuoco dimenticato delle lampade
che restano sole al giungere dell'alba.

Invocazione dolente

Il dolore è sempre
maggiore dell'uomo
e senza dubbio deve
passare nel cuore.

Vladimir Holan

Padre, come mi sta mancando
la tua forma di cadere,
la tua parcella di paura,
e questa ragione senza tregua d'essere villaggio
che sale dai tuoi occhi alla notte.

Come sanno d'erba spodestata
il tuo nome senza città,
le reti screpolate delle tue mani.

Io, in solitario, ti dichiaro eroe,
ti nomino capitano delle dolcezze
smarrite e dolenti della terra,
ti abbraccio con la fretta dell'assenza
e chiedo il tuo dolore, la tua piaga, il cieco
dono d'essere l'uomo spezzato che mi manca.

Ho bisogno di cadere come cadesti
nella lenta atmosfera senza canti.
Ruotare sopra la terra
sotto i colpi continui
di cui nessuno conosce l'origine.

Vico Acitillo 124: Tomaso Pieragnolo

E tacere, tacere
sotto la certezza della furia.

Alcalá de Henares, marzo 1979

Tomaso Pieragnolo è nato a Padova nel 1965 e da vent'anni vive tra Italia e Costa Rica. La casa editrice Passigli di Firenze ha da poco pubblicato il suo ultimo libro, il poema "nuovomondo", finalista al Premio Palmi. Fra le sue precedenti pubblicazioni: "Il silenzio del cuore" (1985), "La lunga notte" (1987, Premio Giovani Città di Palermo), "Lettere lungo la strada" (2002, premiato al Città di Marineo e finalista al Guido Gozzano), "Loceano e altri giorni" (2005, finalista ai Premi Libero de Libero, Guido Gozzano e Ultima Frontiera e vincitore del Premio Minturnae Giovani). Una sua selezione di poesie scelte è stata pubblicata in spagnolo dalla Editorial de la Universidad de Costa Rica e dalla Fundación Casa de Poesía ("Poesía escogida", 2009). La sua attività di traduttore di poesia latinoamericana si svolge in collaborazione con la rivista Sagarana, nella quale dal 2006 propone principalmente autori del Costa Rica, mai tradotti in Italia; da questi brevi saggi sono nate le pubblicazioni di Eunice Odio ("Questo è il bosco e altre poesie", 2009, Menzione Speciale Camaiore per la traduzione) e di Laureano Albán, ("Gli infimi crepuscoli", 2010).